

ANALISI Uno studio internazionale mostra la trasformazione della pratica in trattamento clinico contro la sofferenza

«L'eutanasia? Un atto medico» Il Belgio normalizza la morte

Dall'autorizzazione solo per casi estremi alla fine anticipata concessa per i motivi più disparati: è l'effetto della legge del 2002, gemella di quella olandese



ASSUNTINA MORRESI

In 15 anni sono aumentate di dieci volte le morti per eutanasia in Belgio: erano 235 i fascicoli ricevuti nel 2003 dalla Commissione federale (Federal Control and Evaluation Commission on Euthanasia, Fcece), sono stati 2.357 nel 2018, al culmine di un trend di costante aumento. Ma diversi studi pubblicati su riviste scientifiche ritengono che i numeri siano sottostimati del 50%, tanto che Wim Distelmans, presidente della Fcece, ha dichiarato che «il numero delle eutanasi eseguite ma non dichiarate resta nell'ombra, il che ci impedisce di avere una visione reale dell'estensione del fenomeno». Basterebbero questi fatti a dare l'idea del principale risultato dell'applicazione della legge belga sulla morte medicalmente assistita, datata 2002, coetanea e gemella di quella olandese della quale si è tornato a parlare nei giorni scorsi dopo la tragica fine di Noa Pothoven, la 17enne di Arnhem che si è lasciata morire di fame e di sete nell'indifferenza generale. In Belgio si è assistito alla progressiva "normalizzazione" all'interno della società della morte per legge, analogamente a quanto accade nell'intero Benelux, il territorio europeo formato da Belgio, Olanda e Lussemburgo, dove vivono leggi eutanasiche che costituiscono l'avamposto occidentale di un drammatico esperimento sociale. È importante capirne il perché, soprattutto dopo il drammatico esito della vicenda di Noa e mentre in Italia la Corte costituzionale manifesta l'intenzione di depenalizzare l'aiuto al suicidio in qualche forma se il Parlamento non agirà entro il 24 settembre, come ha chiarito nell'ordinanza 207 del 23 ottobre 2018.

A tale scopo è di estremo interesse uno studio interdisciplinare pubblicato dall'Università di Cambridge, *Euthanasia and Assisted Suicide. Lessons from Belgium* («Eutanasia e suicidio assistito, lezioni dal Belgio»), che ben descrive le conseguenze sociali e antropologiche della morte assistita. I contributi sono di studiosi di diverse discipline e orientamenti culturali e disegnano un quadro complessivo articolato e coerente, con un punto centrale comune: l'eutanasia in Belgio è diventata un atto medico, una delle possibili opzioni del fine vita nell'ambito delle cure palliative e accanto al rifiuto o interruzione dei trattamenti anche di sostegno vitale, tutti messi sullo stesso piano. Dal punto di vista legale non si parla mai di suicidio assistito ma solo di eutanasia, definita «atto che intenzionalmente termina la vita di una persona dietro sua richiesta, e che è compiuto da un individuo diverso dalla persona in questione». La Fcece ha stabilito, autonomamente, che i suicidi assistiti comunicati rientrino nella normativa. Dai diversi scritti emerge la stessa storia.

Dal rapporto dell'Università di Cambridge il rapido passaggio nel Paese all'accettazione di scelte letali come espressioni da rispettare di libera volontà, considerate forme di soppressione della sofferenza

Introdotta come eccezione in casi estremi, la morte procurata sviluppa subito una dinamica propria all'interno delle pratiche mediche, trasformandosi velocemente in un atto terapeutico e appropriandosi di conseguenza di tutte le caratteristiche di una cura: se dare la morte è un gesto benefico, una forma estrema di palliazione, in piena continuità con il corredo di trattamenti già possibili, perché limitarne l'uso? Se è il rimedio a sofferenze estreme, perché escluderne minori e malati psichici? Se è considerato l'antidolorifico più efficace, perché somministrarlo solo a chi è capace di chie-

derlo, e non metterlo a disposizione in generale, come per gli altri analgesici?

Non deve sorprendere, quindi, che nel biennio 2016-17 in Belgio sia stata eseguita l'eutanasia anche su tre minori - 9, 11 e 17 anni - fra cui uno con fibrosi cistica, cioè una patologia con un'aspettativa di vita superiore ai 40 anni; né che aumentino i richiedenti con "poli-patologie", cioè molteplici disturbi fra i quali si includono ad esempio l'incontinenza, l'insorgere di una demenza, il marcato deperimento fisico, la sordità, ovvero le condizioni tipiche dell'età avanzata. Non sorprende che

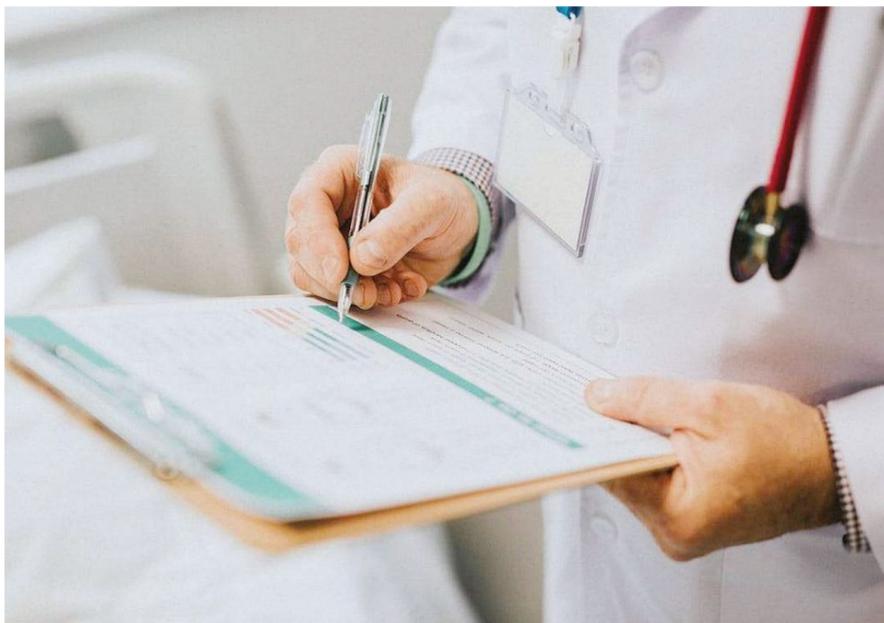
per «motivazioni psichiche» si intendano non le patologie psichiatriche - contegiate a parte - ma «perdita di autonomia, solitudine, disperazione, perdita di dignità», né meraviglia che fra gli eutanasiati con meno di 40 anni ce ne siano stati alcuni con sindrome autistica. In altre parole: i malati terminali, maggiorenni e consapevoli sono solo una parte di coloro che possono ottenere la morte assistita. In quest'ottica uno dei contributi più efficaci nel volume è quello di Benoit Beuselink, oncologo, che racconta cos'è cambiato nella sua vita professionale quotidiana con la legge sull'eutanasia. Le cifre ufficiali confermano la percezione di chi è in prima linea a curare: le richieste eutanasiche aumentano e ci si trova a discuterne all'inizio, con la diagnosi appena comunicata e il malato che non vuole neppure prendere in considerazione opzioni terapeutiche, tanta è la paura di soffrire. Ma se è il paziente a ritenere che non valga più la pena di vivere la propria vita il medico non deve più preoccuparsi di curare ed è obbligato a diventare «il giudice di questioni di autonomia e di sofferenza mentale/esistenziale mentre cerca di risolvere questi problemi amministrando la morte». L'eutana-

sia finisce quindi per esulare dalle competenze mediche, tanto che alcuni sostenitori suggeriscono che se ne occupino gli assistenti sociali, perché non tutti coloro che chiedono di morire possono considerarsi "pazienti".

L'oncologo elenca le sue preoccupazioni: le cure palliative perdono la loro specificità, visto che la morte procurata è considerata una palliazione. I malati sono in pericolo perché la somministrazione dell'eutanasia varia a seconda degli orientamenti di medici e comitati etici e non delle condizioni cliniche dei richiedenti. Chi è depresso rischia di più, perché la domanda di morte non viene più considerata un sintomo della depressione ma l'espressione di una volontà. Ma, soprattutto, il "rispetto" per una autodeterminazione assoluta spazza via l'umana solidarietà: se la morte su richiesta è espressione di libertà e non più un disvalore, perché dissuadere e aiutare a vivere?

La normalizzazione emerge anche da alcuni aspetti solo apparentemente secondari, ma significativi: come in Olanda, ogni procedura eutanastica viene verificata a posteriori dalla Fcece, che monitora il rispetto della legge. La Commissione si riunisce mensilmente, il lavoro è soprattutto su base volontaria, mediamente ogni esperto esamina circa 200 fascicoli al mese, quasi 7 a giorno: il materiale viene spedito a casa, e nell'incontro mensile si discutono i casi problematici. La Commissione può chiedere ulteriore materiale e altre audizioni, se lo ritiene opportuno. Per la segnalazione di una sospetta illegalità al procuratore serve la maggioranza di due terzi, ma dall'entrata in vigore della legge è avvenuto solo per una persona, dopo la diffusione di un documentario dedicato al suo suicidio assistito. Nell'ultimo rapporto biennale non si è raggiunta la maggioranza in un caso, comunque descritto: si tratta di un paziente in dolorosa agonia da 24 ore, con attesa di vita di 2-3 giorni, che non aveva fatto alcuna richiesta di eutanasia, neppure con apposito biotestamento, ma per il quale «il comportamento e la comunicazione non verbale sono stati interpretati dai medici, dal personale curante e dai membri della famiglia come una richiesta di eutanasia». Chissà come doveva essere il suo «linguaggio non verbale» per chiedere una sedazione palliativa profonda, anziché di essere ucciso.

La tragica fine di Noa riapre la domanda sul funzionamento di norme che hanno ormai modificato la mentalità sul morire



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La repressione della giunta militare e lo stallo internazionale

IL SUDAN DALLA SPERANZA AL RISCHIO DI NUOVA LIBIA



GIULIO ALBANESE

La destituzione dell'ex presidente Omar Hassan al-Bashir aveva fatto sperare in una graduale svolta democratica in Sudan. Ma gli sviluppi che sono avvenuti nel corso degli ultimi due mesi sono stati in netto contrasto con le aspettative della piazza in rivolta. La sensazione è che il Paese, paradossalmente, possa davvero cadere dalla padella alla brace. Infatti, la giunta al potere, il cosiddetto Consiglio militare di transizione (Tmc), è sempre più determinata nel continuare ad affermare la volontà di mantenere una continuità di fondo nella gestione autoritaria del Paese, prefigurando uno scenario di profonda incertezza e instabilità prolungata. D'altronde, i militari hanno sempre avuto il coltello dalla parte del manico, disponendo del totale controllo degli apparati di sicurezza. E la cancellazione, da parte dei militari, di tutti gli accordi precedentemente raggiunti o in ancora in fase di negoziato con i civili ne è la conferma eclatante; con il risultato che ora sono davvero pochi a credere che si realizzerà quanto promesso dal Tmc: lo svolgimento tra 9 mesi di libere elezioni democratiche. Sta di fatto che il Sudan è nel terrore da quando i corpi di sicurezza nazionale e le milizie paramilitari, tra cui

spiccano i famigerati Janjaweed (Rapid Support Forces) tristemente noti per i crimini commessi nel Darfur, hanno aperto il fuoco sui civili nella capitale Khartoum, a Omdurman, a Port Sudan e in altre città. Il bilancio delle vittime, secondo stime del Central Committee of Sudan Doctors, è di 113 morti e oltre 500 feriti, mentre i dati governativi parlano di circa 600 morti. Per non parlare delle innumerevoli sparizioni. Purtroppo la comunità internazionale è divisa nel giudizio, come peraltro già avvenuto in passato. La dice lunga il veto imposto da Russia e Cina nei confronti di una risoluzione proposta da Regno Unito e Germania in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che condannava l'uso eccessivo della forza da parte dei militari di Khartoum nei confronti dei civili, invitando il Tmc e i civili a riprendere le fila del dialogo per assicurare una soluzione consensuale alla crisi. In conseguenza dell'impossibilità di adottare una posizione condivisa, alcuni Paesi europei - Belgio, Francia, Regno Unito, Italia, Polonia, Paesi Bassi e Svezia - hanno firmato una dichiarazione comune di condanna delle violenze, esprimendo preoccupazione per la decisione della giunta sudanese di porre fine ai negoziati con i civili e convocare elezioni unilateralmente. A questo punto l'incognita principale è rappresenta-

ta dallo scontro di potere tra l'esercito regolare sudanese e i corpi di sicurezza nazionale al cui interno militano i Janjaweed. Pare ormai certo che lo Stato Maggiore di Khartoum si opponga al crescente strapotere esercitato da queste forze paramilitari. Da rilevare poi l'influenza dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti che sin dall'inizio della transizione hanno sostenuto a spada tratta la giunta sudanese, sia politicamente sia finanziariamente, assicurando l'erogazione totale di tre miliardi di dollari. La contropartita del Tmc è stata, naturalmente, la conferma dell'impegno militare sudanese nello Yemen, al fianco della coalizione arabo-sunnita. L'unica vera nota positiva di queste ore è la decisione, da parte del Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione Africana (UA), di sospendere la partecipazione del Sudan da tutte le sue attività. L'organismo della UA ha affermato in particolare la necessità di «un'autorità di transizione guidata da civili» come «unico modo per consentire al Sudan di uscire dall'attuale crisi». È comunque evidente che la situazione sta implostando pericolosamente perché la leadership della protesta sudanese minaccia di proseguire la propria campagna di disobbedienza civile, non solo fino a quando il Tmc non sarà rimosso, ma anche finché non si sarà fatta giustizia per le persone uccise dai corpi di sicurezza nazionale. Di questo passo, senza una seria mediazione internazionale, il Sudan rischia di replicare scenari già noti come quello libico, somalo e siriano. E questo è gravissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sogno, l'amarezza e l'invettiva di un poeta che gira per classi

NON SI CHIUDE SOLO UN ANNO C'È UNA SCUOLA CHE È ALLA FINE



DAVIDE RONDONI

Sta finendo la scuola. Nel senso che finisce l'anno. Ma anche che questa scuola sta finendo. Sta terminando il suo ciclo, sta franando - in questo cambio d'epoca che riguarda tante cose - sotto la sua impotenza. Si questa scuola, inchiodata a una idea di cultura come enciclopedia, come passaggio di competenze da parte di funzionari di Stato a cittadini, garantita nella sua esistenza da processi burocratici sempre più surreali e pesanti, sta trascinando via, insieme alle buone intenzioni di tanta brava gente che vi lavora, la testa e l'anima dei nostri ragazzi. Giratele, le scuole italiane, come faccio io, ovunque. E accanto allo splendore di persone (insegnanti, dirigenti, ragazzi) impegnate ben oltre il dovuto, creative, resistenti, simpatiche, troverete i segni fatali di una rovina, magari ammantata di sigle burocratiche. Rovina di una idea, che diventa rovina di processi, rovina di luoghi - spesso algidi o di carceraria, ospedaliera brutalità - e rovina di anime che non sono più educate, ma istruite, e perciò male istruite. La scuola di Stato ce l'ha fatta: ha eliminato

dai nostri ragazzi quasi ogni elemento di educazione estetica e spirituale. Con l'assunzione del modello enciclopedico per pensare e trasmettere cultura, come fosse l'unico modello possibile, le scuole hanno rifilato piccole e sbilenche enciclopedie di nozioni ai nostri giovani, hanno di fatto abdicato al compito educativo, e hanno lasciato incolto il terreno della crescita estetica e spirituale. Lo hanno fatto senza violenze, con una specie di delicatezza, ammantando questa amputazione delle anime con parole suasive di metodologie e buone intenzioni: ad esempio riducendo arte e letteratura a "storia" delle medesime, ed escludendo una gran parte di ragazzi dall'incontro con l'arte. Lo hanno fatto con la delicatezza, diciamo così, di prevedere surreali presenze dell'ora di "religione" ai limiti di ogni orario quotidiano, come se fosse un'ora di ginnastica invece che una dimensione dello sguardo verso tutta la realtà. Lo hanno fatto creando progetti dai nomi fascinosi, e vezzeggiando i docenti con nomi paracademici tipo "dipartimento" mentre vengono trattati da piccoli burocrati. Questa scuola sta finendo, sta avvitandosi, sta esplodendo e non

per colpa della società o delle famiglie come dicono irresponsabilmente coloro che tengono i nostri ragazzi in aula sei-sette ore al giorno per circa 200 giorni all'anno. Sta finendo la scuola perché il suo modello di fondo è sbagliato, e questo cambio d'epoca lo sta dimostrando in molti modi. Nessuna cura dei talenti individuali, come invece insegna il Vangelo, in quella eversiva parabola dei talenti che nessuno racconta tra i banchi e che i creatori dei "talent" hanno pervertito a loro tornaconto con show che i ragazzi guardano con la fame di chi vorrebbe che qualcuno del loro talento si curasse adeguatamente, senza scorciatoie e banalizzazioni. E invece: formazione media e spesso inutile a tutti, ossessione del lavoro invece che cura della personalità per trovare le proprie strade, "scuolizzazione" di troppi argomenti invece che favorire l'incontro tra ragazzi e maestri o battistrada adulti nella società. E conseguente crescita di nevrosi e insoddisfazione. Occorre passare dalla scuola delle enciclopedie alla scuola della educazione e del talento. Ci sono molti che lo chiedono e lo vorrebbero, molti che ci provano, nelle maglie strette e totalitarie del Sistema. Ci sono molti ragazzi che si perdono. Ci sono molti insegnanti che non ne possono più. Sta finendo, finiamola. Cominciamo un'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA